

Giuseppe Abate, *Università addio. Gli anni di Bologna*, Screenpress Edizioni, Trapani, 2013.

Nel tempo del “grande adesso” (del “nowness”) dell’avverbio che diventa sostantivo e traducendosi in stile di vita schiaccia la prospettiva storica, affoga nel “qui e ora” e non sa promuovere il linguaggio costruttivo della memoria, non è facile imbattersi in pagine che sanno accompagnare con piacevolezza in una storia, o, più semplicemente, che sanno raccontare esperienze quotidiane che allacciano a ricordi, sentimenti, delusioni, desideri, vagabondaggi emotivi. Non è facile perché la chiacchiera, il rumore, il chiasso, l’ignoranza (che, per inciso, trovano un loro fertile terreno di coltura nella sempre più invadente e pervasiva dimensione audio-visiva) stanno mettendo rovinosamente in ombra quei complessi e intricati processi che insegnano sia a “pensare” alle parole, ovvero ad usare gli strumenti di quel labirintico edificio che produce il linguaggio chiaro, elegante, puntuale; sia a far partecipare al racconto che si narra.

Giuseppe Abate, professore ordinario di Medicina Interna e Geriatria, a distanza di un anno dalla pubblicazione del suo primo libro (*Le vie della città. Luoghi, storia, costumi, aneddoti, pettegolezzi ed altro ancora su Trapani “Urbs Invictissima”*, Screenpress Edizioni, Trapani, 2013) torna a raccontarsi e a raccontare. Ma questa volta cambia orizzonte e prospettiva. In queste pagine mette al centro della scena se stesso, gli anni dell’Università prima, l’inizio del suo apprendistato professionale poi e, infine, la sua carriera di docente universitario. E lo fa servendosi di uno stile sobrio, pulito, lineare, punteggiato qua e là – quando non ne può fare a meno – di qualche sciabolata ironica, nella quale talora include anche se stesso.

Queste pagine, dunque, sono un viaggio nella memoria: nella Palermo della fine degli anni Cinquanta, quando il Nostro a diciotto anni si iscrisse alla Facoltà di Medicina nella quale frequentò il triennio e poi a Bologna che raggiunse, vuoi perché l’ambiente siciliano gli stava stretto, vuoi perché i racconti degli amici (che frequentavano le Università del nord), tornando a casa nel periodo delle vacanze, avevano stuzzicato la sua curiosità a cambiare paesaggio geografico e sociale. Ma non fu solo la fama accademica di cui godeva Bologna a convincerlo a trasferirsi in quella città allegra, che d’inverno sembrava avvolta in un batuffolo d’ovatta, quanto il racconto della «bella vita che vi si menava, delle possibilità di divertimento, e soprattutto di quanto libere e disinibite fossero le ragazze: un miraggio per noi giovani meridionali, i cui rapporti con l’altro sesso erano quasi sempre del tutto platonici, a meno che non ci si impegnasse in formali promesse di matrimonio» (p.12).

Il volume, che qui si commenta, è il diario di quegli anni che vengono ricostruiti attraverso un processo di ri-memorazione che dà ampio spazio al pensiero relazionale e dialogico. Rivivono, così, figure di clinici che sentivano forte la responsabilità della docenza; di “baroni” più impegnati a curare le pubbliche relazioni e la politica universitaria che la formazione dei propri allievi; di direttori sanitari esperti nella mediazione tra il potere politico e quello accademico; di giovani interni che, decisi a far carriera, non disdegnavano di vezzeggiare il potente di turno pur di riuscire. Emergono profili di pionieri sul piano della ricerca e della sperimentazione, appartati nei loro laboratori; personaggi minori (di cui si è persa addirittura memoria del nome) che si confondevano con l’ambiente in cui lavoravano, quasi ne fossero una suppellettile, come l’inserviente dello stabulario della Clinica Medica «un ubriacone tranquillo, alto, smunto, pallido, dall’aria triste che quando non disponeva di vino, cercava di superare le crisi di astinenza, diluendo con acqua l’alcol etilico, utilizzato in laboratorio» (p.22). Ovviamente non mancano i riferimenti ai colleghi e alle giovani colleghe. Tra queste viene ricordata in particolare “una morettina” che l’Autore si sarebbe poi «ritrovata in casa per tutta la vita» (p.106).

Riacquistano vita gli entusiasmi legati alle esercitazioni in cui ci si addestrava alla pratica professionale. Nella memoria di Beppe Abate sono vivide quelle legate alla

Clinica ostetrica che richiedevano una sorta di clausura, lunga una settimana, sempre in allerta ventiquattro ore su ventiquattro «perché in qualsiasi momento, di giorno o di notte, poteva suonare la campanella ed accendersi la luce rossa, per avvisare che stava per nascere un bambino. E quindi via di corsa, magari infilandosi le braghe su per le scale, per assistere al parto» (p.24) .

In questa ricostruzione del tempo anteriore non mancano dettagli sui tempi magri degli studenti, soprattutto di chi era fuori sede e viveva nei pensionati, e su quelli senza distrazioni di chi, volendo raggiungere l'obiettivo della laurea senza indugi, concedeva poco spazio a svaghi e goliardate; né riferimenti a certo costume o, meglio, malcostume baronale di veicolare impunemente, nell'accademia e nei suoi vertici, figli, parenti, collaterali o rampolli di personaggi della politica, della finanza, della pubblica amministrazione; né valutazioni su quelle circostanze, più dipendenti da fortuite congiunzioni astrali che da precise strategie accademiche – come espressamente afferma l'Autore- che consentivano di accedere a posizioni di primazia per così dire casualmente, confermando il detto “al posto giusto nel momento giusto”.

Queste pagine, dunque, (che, per inciso, figurerebbero bene nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano) sono godibili perché fanno “sentire a casa”, sebbene riguardino bilanci soggettivi e si muovano nella griglia di una specifica quotidianità. Intrattengono, infatti, su situazioni in cui chiunque può riconoscersi, perché si aprono su quelle costanti comportamentali, quei perimetri di classe, quelle maschere sociali, quelle procedure e modalità interattive in cui l'io sociale che ciascuno di noi rappresenta, volontariamente o involontariamente, si imbatte nel corso della vita.

Ma oltre a questa loro capacità di ospitare giudizi sulla realtà che nessuno si sente più di dare, presentano anche un altro pregio: il rispetto e la tutela del tempo che gira in tondo e riconnette nell'area identificativa di ciò che gli altri sono stati affinché noi potessimo essere. Non a caso nel prologo Beppe Abate annota: «la professione che ho intrapreso e gli interessi che ho coltivato trovano radici nelle famiglie da cui provengo, ed alle quali con questo scritto dedico un riconoscente tributo. Mi reputo appieno figlio non soltanto biologico di mia madre e di mio padre, avendo mutuato dall'una e dall'altro aspetti della personalità di cui mi sento soddisfatto, e che oggi mi rendono pronto ad attraversare gli anni della vecchiaia, con serenità e senza rimpianti» (p.8).

Riteniamo non ci sia alcun intento in questa frase di idealizzare le proprie radici, quanto allertare sulla circostanza che cancellare il proprio tempo anteriore chiude nell'angustia di un io povero, insignificante, anaffettivo, smemorato che scrive la propria storia sull'acqua. L'esatto contrario di quanto queste pagine propongono.

Eide Spedicato Iengo